

# archivissima 26

Il Festival e la Notte degli Archivi - Quello che non c'è

## Archivio di Stato di Pesaro

via della Neviera, 44

Venerdì 5 giugno 2026, ore 18.30

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

ore 18,30: inaugurazione della mostra  
dai documenti, storie e fatti sottratti all'oblio

ore 19,30: spettacolo *La vocazione degli scopini*

da un film incompiuto di Pier Paolo Pasolini, a cura di Teatro Cust 2000 e CGIL Pesaro e Urbino



Saluti istituzionali

Interventi

SARA CAMBRINI Rete Archivi Storici di Pesaro

ROBERTO ROSSINI Segretario Generale Cgil Pesaro e Urbino

MARCELLO SIMONETTA Storico e scrittore

Spettacolo a ingresso gratuito, con prenotazione obbligatoria a: [as-pu@cultura.gov.it](mailto:as-pu@cultura.gov.it) / 0721.31851

La mostra è visitabile nell'orario di apertura dell'Archivio di Stato fino al 26 giugno

<https://aspesaro.cultura.gov.it/eventi/2026/notte-degli-archivi>

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## Archivissima 2026 - Quello che non c'è

Un'esposizione documentaria dedicata alle memorie cancellate e ai tentativi, riusciti o mal riusciti, di opprimere la libertà di espressione.

Un percorso lungo mezzo millennio volto a raccontare e svelare storie, fatti e documenti altrimenti condannati all'oblio. Incominciando dal "libro a cuore", un manoscritto del secolo XV appartenente alla famiglia Tempesta Blondi di San Lorenzo in Campo, conservato in Biblioteca Oliveriana, che tra i vari motivi di interesse presenta numerose censure, riconoscibili come intense macchie scure, che coprono alcune pagine o parti di esse.

Il percorso prosegue con l'*Indice dei Libri proibiti*, esempio emblematico di censura, che attraversa i secoli: l'ultima edizione è del 1966. La censura si mostra particolarmente attiva, anche in modo subdolo, durante le grandi guerre del '900, con le fotografie del fotografo di guerra Mauro Arceci conservate in Biblioteca Oliveriana e le cartoline e lettere mai giunte a destinazione del fondo Prefettura di Pesaro e Urbino.

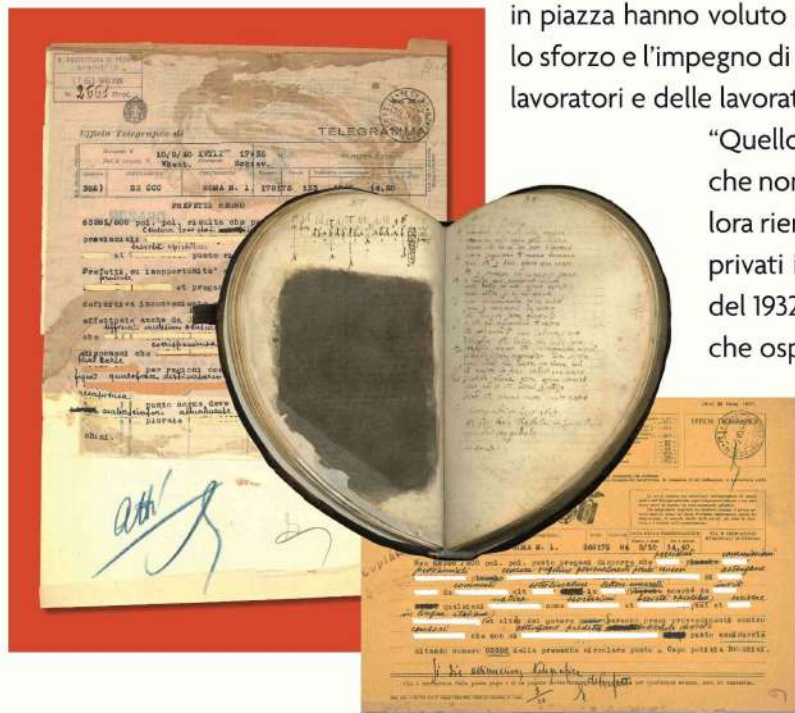
Gli archivi di IS COP e ANPI mostrano come in epoca fascista la censura si riveli nei rapporti degli informatori della Questura, in documenti istituzionali e nel controllo della corrispondenza, trovando inoltre nel dispositivo del ricovero manicomiale presso l'Ospedale psichiatrico San Benedetto un importante alleato.

"Quello che non c'è" la Cgil di Pesaro e Urbino lo ha trovato nelle raccolte degli istituti della Rete degli Archivi di Pesaro: giornali, manifesti e documenti che raccontano la storia della Confederazione generale del lavoro, dalla sua prima costituzione nel giugno del 1907, alla devastazione del 4 agosto 1922, quando fascisti armati con il plateale rogo dell'archivio

in piazza hanno voluto cancellare la memoria e negare lo sforzo e l'impegno di chi aveva lottato per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

"Quello che non c'è" è anche quello che non è stato ma poteva essere: e allora riemergono dagli archivi pubblici e privati i progetti scartati nel concorso del 1932 per la costruzione dell'edificio che ospita oggi il Comune di Pesaro.

Infine un pannello e una bacheca sono dedicati alla crittografia: "quello che non c'è" perché secretato per tutelare la ragione di Stato e le comunicazioni riservate.



## La Rete degli Archivi storici di Pesaro

Archivio dell'ANPI provinciale di Pesaro Urbino, Archivio storico della CGIL di Pesaro e Urbino, Archivio comunale di Pesaro, Archivio di Stato di Pesaro Urbino, Archivio Stroppa Nobili, Biblioteca Vittorio Bobbato Pesaro, Ente Olivieri-Biblioteca e Musei Oliveriani, Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino.

Con il patrocinio di ANAI Marche

## Crediti

Si ringraziano:

Annalisa Cantarini

Raffaella Corbelli

Irene Cumali

Cristina Ortolani

Paolo Semprucci

Marcello Simonetta

Federico Sora - Archivio Biblioteca Enrico Travaglini Fano

I dipendenti dell'Archivio di Stato di Pesaro Urbino

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## I libri mancanti – L'Index librorum prohibitorum

La necessità di controllare la diffusione della conoscenza è antica quanto l'uomo. Innumerevoli sono gli esempi di controllo sul sapere che ci riportano anche a tempi e culture molto lontani da noi.

Qui vogliamo rappresentare, con qualche testimone del passato, la lunga e incisiva attività della Sacra Congregazione della romana e universale inquisizione che si occupò, anche nelle sue più recenti

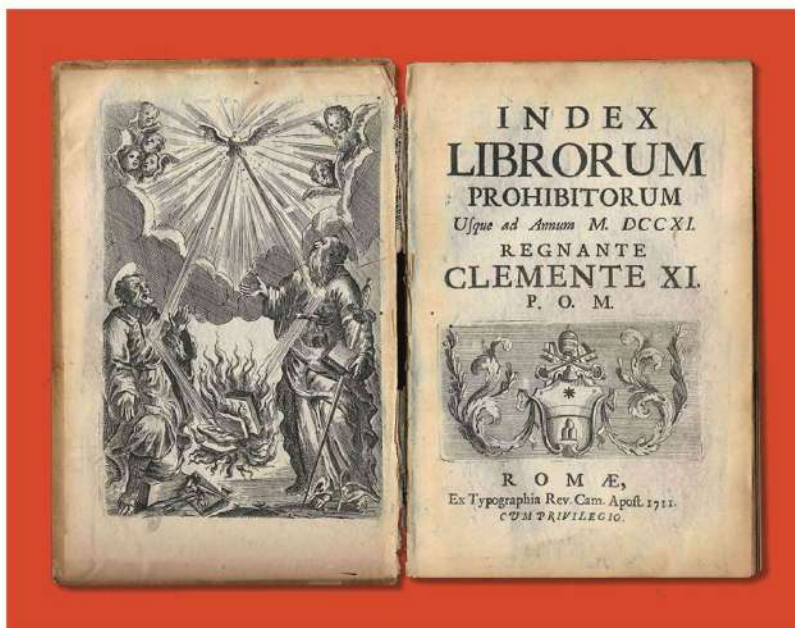
manifestazioni, della redazione e pubblicazione dell'*Index librorum prohibitorum*.

La prima edizione fu edita nel 1559, conosciuta anche come "Indice Paolino" perché voluta da Papa Paolo IV Carafa, l'ultima nel 1966, data che però non segnò comunque la fine del controllo ecclesiastico sui libri.

Le disposizioni date all'inizio dell'istituzione dell'Index erano chiare e ben riassunte in queste parole tratte da un decreto del papa: «*Che nessuno osi ancora scrivere, pubblicare, stampare o far stampare, vendere, comprare, dare in prestito, in dono o con qualsiasi altro pretesto, ricevere, tenere con sé, conservare o far conservare qualsiasi dei libri scritti e elencati in questo Indice del Sant'Uffizio.*»

Tra le opere vietate, numerose edizioni della Bibbia, il *De Monarchia* di Dante Alighieri, il *Decameron* di Giovanni Boccaccio.

Nel 1564 fu pubblicato un secondo Index che si ricorda anche per la presenza delle dieci regole che determinano l'inclusione dei volumi tra quelli proibiti: tra le altre norme, quella relativa all'*Imprimatur* che specifica che le pubblicazioni che ne saranno prive saranno considerate proibite.



Altra indicazione è quella che annuncia uno stretto controllo delle traduzioni della Bibbia e in generale, di tutte le pubblicazioni di ambito religioso scritte in lingue diverse dal latino, soprattutto quelle nelle quali si tratteranno temi teologici che dovranno essere attentamente controllati e riservati, in via prioritaria, a chi saprà darne la giusta interpretazione. Chiaramente, totalmente banditi saranno «i libri che

trattano, narrano o insegnano espressamente argomenti lascivi o osceni, tenuto conto che non solo la fede, ma anche i costumi di solito sono facilmente corrompibili da questo genere di libri».

Non a caso, a fine XIX secolo saranno messi all'indice anche i testi del famoso igienista e medico Paolo Mantegazza che, secondo un'impostazione medica scientifica, si era occupato di indicare nelle sue opere istruzioni "per tutti" relative alla igiene e alle buone abitudini, anche sessuali, necessarie per un generale benessere.

In esposizione:

dall'Archivio Gabriele Stroppa Nobili, l'edizione del 1586: *Index librorum prohibitorum cum regulis confectis per patres a Tridentina synodo delectos...*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1586

dalla Biblioteca Oliveriana, l'edizione del 1841: *Index librorum prohibitorum sanctissimi domini nostri Gregorii XVI pontificis maximi jussu editus*, Roma, Tipografia delle Reverenda Camera Apostolica, 1841

*Indice dei libri proibiti del 1711 (Biblioteca Oliveriana Pesaro).*

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## La crittografia nel Rinascimento italiano

La crittografia, cioè l'arte di scrivere messaggi segreti, esisteva fin dall'antichità, ma nel Rinascimento italiano ebbe un grande sviluppo, soprattutto per motivi politici e diplomatici.

In Italia, a differenza di altri paesi europei, la frammentazione politica e le continue guerre tra piccoli Stati favorirono l'uso della crittografia per proteggere le comunicazioni tra ambasciatori e governanti.

Dal XV secolo, la crittografia divenne uno strumento fondamentale per la diplomazia e la sicurezza delle informazioni.

L'uso della crittografia nelle ambascierie italiane anticipò di secoli le pratiche di sicurezza delle comunicazioni diplomatiche moderne.

Secondo gli studiosi, il più antico documento cifrato conservato nell'Archivio Apostolico Vaticano risale al 1326 o 1327. Questo documento è legato alle lotte tra guelfi e ghibellini nell'Italia centrale e rappresenta una delle prime testimonianze dell'uso della crittografia nelle relazioni diplomatiche italiane.

## I sistemi crittografici del secolo XV-XVI

I primi sistemi usati erano basati sulla sostituzione monoalfabetica: ogni lettera veniva sostituita da un simbolo o da un altro carattere.

Si usavano anche i "nomenclatori", cioè elenchi di parole o nomi cifrati con simboli, numeri o gruppi di lettere, per rendere ancora più difficile la decifrazione.

Alcuni accorgimenti, come l'uso di segni nulli (che non corrispondevano a nessuna lettera) e omofoni (più simboli per la stessa lettera), aumentavano la sicurezza dei messaggi.

La crittografia è stata ampiamente studiata per quanto riguarda la corte degli Sforza di Milano.

Nell'archivio del Ducato di Urbino sono moltissime le lettere crittografate, conservate sia a Pesaro che a Firenze.



Federico da Montefeltro, duca di Urbino, fu un grande promotore delle tecniche crittografiche nella sua corte. È celebre la lettera decifrata da Marcello Simonetta che rivela la partecipazione segreta del duca alle operazioni militari legate alla congiura dei Pazzi nel 1478. Tale lettera fa parte dell'Archivio Ubaldini, ora conservato presso l'Accademia Raffaello.

Un importante manoscritto, il Codice Urbinate Latino 998, raccoglie 72 cifrari (sistemi di codifica) usati tra il 1444 e il 1469, ma alcuni simboli erano ancora usati nel 1478.

Questi cifrari erano usati per comunicare con numerosi personaggi politici e militari dell'Italia rinascimentale, come i Malatesta, gli Sforza, i Medici e altri.

## Innovazioni e sicurezza

I cifrari della corte di Urbino erano particolarmente avanzati rispetto a quelli di altri paesi europei: già nel secolo XV si usavano sistemi complessi con alfabeti e nomenclatori. Si preferiva cifrare i nomi con gruppi di lettere (digrammi e trigrammi) invece che con singole lettere, per rendere più difficile la decifrazione.

Tuttavia in altre corti, come quelle di Milano e Ferrara, i sistemi di codificazione erano ancora più elaborati.

L'immagine mostra una lettera di Eleonora Gonzaga a Gian Giacomo Leonardi del 24 gennaio 1536, che riguarda la con-

tesa su Camerino che in quell'epoca il papa Paolo III Farnese voleva sottrarre ai Della Rovere (lo avrebbe fatto dopo la morte del duca, nel 1539). La lettera è cifrata (caratteri numerici) e decifrata nell'interlinea da un cancelliere della duchessa.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	Y
9	8	7	6	1	2	3	7	4	5	1	2	3	4	5	9	8	7	6		

Nel riquadro, il cifrario della lettera.

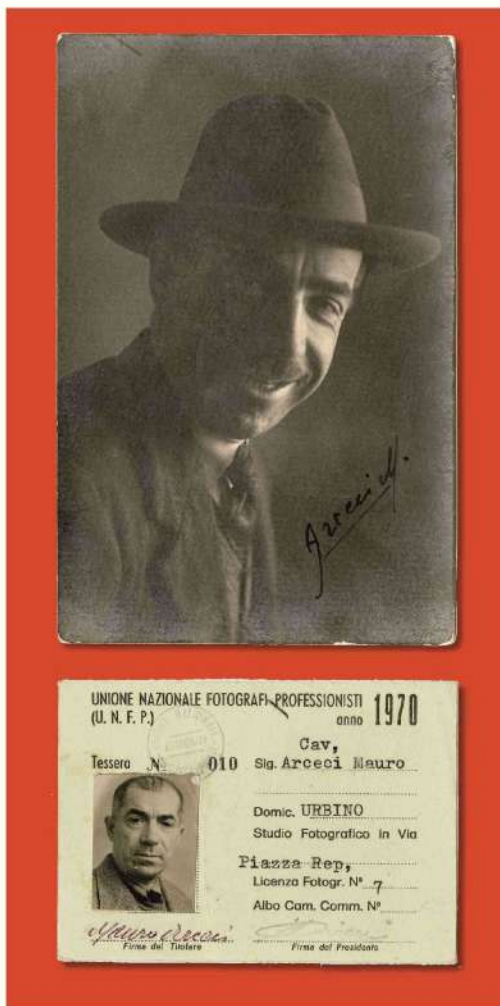
In mostra, accanto ad esemplari di lettere cifrate tratte dal fondo Ducato di Urbino, cifrari e telegrammi in cifra del secolo XX, dal fondo della Prefettura di Pesaro e Urbino.

Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, Serie Prima, Classe G, f. 235, 383r, part. (su concessione del Ministero della cultura / Archivio di Stato di Firenze).

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## La guerra che non c'è. Il Fondo fotografico Mauro Arceci in Biblioteca Oliveriana (1915-1918)

La Prima Guerra Mondiale fu il primo conflitto ad essere accuratamente documentato attraverso immagini fotografiche. La loro realizzazione fu però attentamente indirizzata dai governi che determinarono modalità e scelte con le quali dovevano essere realizzate. Fu applicata, con imposizione legislativa, una censura che definiva cosa e come ritrarre. Andavano escluse tutte le immagini cruente e drammatiche a favore di rappresentazioni che mostrassero la forza degli eserciti e dei battaglioni, il coraggio e l'entusiasmo dei soldati, la vita quotidiana che proseguiva nella più totale serenità anche al fronte. Niente immagini delle trincee, dei feriti o dei caduti, nessuna rappresentazione delle condizioni di vita drammatiche con le quali i soldati erano chiamati a confrontarsi quotidianamente. Affinché queste disposizioni fossero rispettate erano stati individuati fotografi ufficiali che potevano scattare e ogni immagine veniva sottoposta al vaglio di personale appositamente selezionato prima di essere divulgata. Perché le disposizioni fossero rispettate, era fatto, quindi, divieto di scattare fotografie ai civili e ai soldati semplici. Un esempio di attuazione delle indicazioni imposte è rappre-



sentato dalla sezione dedicata al primo conflitto mondiale del fondo fotografico di Mauro Arceci (1888-1972), donato alla Biblioteca Oliveriana dagli eredi. In qualità di capofotografo, ritrasse la guerra del 1915-1918 secondo gli ordini impartiti dallo Stato. Mauro Arceci, ritornato a casa a fine del combattimento, proseguì per tutta la vita la sua attività di fotografo diventando il primo professionista nella sua città natale, Urbino.

Nel fondo Arceci, costituito da un centinaio di fotografie di piccolo formato, tra cui alcuni ritratti di Mauro, si possono vedere i campi di combattimento e gli accampamenti che si voleva fossero rappresentativi della condizione militare da comunicare a chi non era in guerra.

A parte qualche casa diroccata, ma priva di segni riconducibili al conflitto, le immagini mostrano territori e persone non toccate dai combattimenti. Soldati che giocano a carte, che bevono vino

seduti attorno a un tavolo, che si bagnano festosi in fiume. Quello che non c'è, come da programma della nostra esposizione, è proprio la guerra. Nessun ferito, pochissime e inattive armi, nessuna distruzione, niente sangue.

## La guerra che non c'è. Il secondo conflitto mondiale: lettere censurate dal fondo Prefettura di Pesaro e Urbino

Un altro esempio di censura in tempo di guerra è offerto, nel periodo della seconda guerra mondiale, dalle numerose cartoline e lettere mai giunte a destinazione perché fermate dalla censura e oggi conservate presso l'archivio di Gabinetto della Prefettura di Pesaro e Urbino, nella categoria "Stampa e cifrari".

Il lavoro veniva svolto dalle Commissioni provinciali di censura, istituite presso le Prefetture e attive dall'agosto 1940 al marzo 1945 in tutta Italia. Le commissioni oltre a controllare la corrispondenza, dovevano relazionare periodicamente a Roma.

Fotografia di Mauro Arceci (1926) e tessera di fotografo professionista (1970) - Biblioteca Oliveriana, Pesaro.

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## La memoria della CGIL riemersa dall'oblio

I documenti conservati in un archivio raccontano la storia del soggetto che li ha prodotti, la sua nascita, l'attività e gli obiettivi che sono alla base della sua esistenza.

Nella ricorrenza dei 120 anni dalla fondazione della Cgil, la Camera del lavoro di Pesaro per raccontare la sua storia deve fare i conti anche con "quello che non c'è".

A Pesaro, il 9 giugno 1907 al Teatro della Pallacorda, venne

proclamata in una grande adunanza la costituzione della Camera del lavoro. Già dai primi anni del secolo era stata intensa l'attività del Partito socialista, in particolare dell'avvocato Giuseppe Filippini a favore delle leghe mezzadrili per la riforma dei patti colonici. La presenza di una Camera del lavoro divenne necessaria per potenziare l'azione delle leghe e per organizzare le categorie non ancora costituite in lega. Le difficoltà organizzative porteranno a più fondazioni e rinascite. Nel dicembre del 1908 sulla prima pagina del settimanale socialista *Il Progresso* troviamo pubblicato lo Statuto della Camera del lavoro e la notizia che «per iniziativa della lega fra gl'Infermieri nell'adunanza del 28 maggio 1908 si è fondata in Pesaro una Camera del lavoro». Il 28 dicembre 1912 *Il Progresso* titolava «La costituzione della Camera del lavoro è un fatto compiuto» e dopo la fine della prima guerra mondiale nel 1919 lo stesso giornale annunciava: «La Camera del lavoro è risorta».

Dal 1913 grazie alla presenza di un Segretario propagandista si superarono le difficoltà organizzative e si moltiplicarono le azioni a favore dei lavoratori: infermieri, fornaciai, minatori, filandaie, carrettieri, metallurgici, edili e contadini. Vennero inaugurate le Cooperative di consumo a San Pietro in Calibano, a Santa Maria delle Fabbrecce, a Borgo Andrea Costa e Villa Torcivia e due Case proletarie.

## Documenti e immagini dal 1910 al 1922



Nel 1920 l'attività della Camera del lavoro era aumentata e fin dai primi mesi erano triplicati gli iscritti. Temi quali la grave disoccupazione e il caro-vita mobilitavano muratori, fornaciai, i minatori di Bellisio Solfare e Perticara, le filandaie di Fossombrone, gli operai della Montecatini. Nell'estate 1920, con gli scontri fra mezzadri e agrari, la lotta si radicalizzò e la Camera del lavoro, il 6 giugno, riuscì a chiudere un

accordo nel Mandamento di Macerata Feltria per la riforma del patto colonico. Le lotte tuttavia non si arrestarono, gli agrari accolsero con favore le prime manifestazioni di violenza delle squadre fasciste e la reazione armata dell'esercito causò morti e feriti. Dal 1921 aumentarono le aggressioni subite dai lavoratori e persino indossare qualcosa di rosso diventava occasione e pretesto per assalti armati alle Cooperative, nelle piazze e nei negozi, nell'indifferenza dell'esercito e della Pubblica sicurezza. Tra gli episodi più gravi quelli di Pesaro, Cagli e Pergola. Il culmine arrivò nell'estate 1922, quando dopo uno sciopero generale di tre giorni, il 4 agosto fascisti armati emiliani romagnoli devastarono la Camera del lavoro a Pesaro: non solo arredi, ma giornali e documenti che vennero portati in piazza Vittorio Emanuele e dati alle fiamme, per dare pubblicamente sfoggio della sopraffazione fascista. Con il rogo dell'archivio il regime fascista intendeva cancellare la memoria e negare lo sforzo e l'impegno di chi aveva lottato per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Tuttavia le tracce della storia della Camera del lavoro di Pesaro emergono dalle carte conservate negli archivi cittadini: manifesti, giornali e documenti sottratti all'oblio per raccontare le storie e gli eventi di due decenni di lotte.

L'avvocato Giuseppe Filippini («Il Progresso», 25 ottobre 1913; Lega contadini Muraglia («Il Progresso», 21 settembre 1912).

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## Dal controllo delle opinioni all'omissione: la censura fascista nei primi anni '40

Tra i fondi conservati dall'ISCOP vi è quello sugli informatori della Questura di Pesaro, che fra 1934 e 1944 raccolgono opinioni che la cittadinanza - autocensurandosi - non vuole esprimere in pubblico. I rapporti esposti, datati giugno 1941 e marzo 1942, vertono sulla situazione dei richiamati alle armi delle classi 1898-1899 e sulle Feste Rossiniane. Nel primo emerge un profondo malcontento, poiché a tornare al fronte sono soprattutto contadini e quasi mai cittadini, ai quali «basta avere un amico al Distretto per poter rimanere a casa»;

nel secondo sono numerose le critiche all'organizzazione, al grande spreco di cibo e al trattamento riservato alla popolazione, che stridono coi giudizi più che positivi degli indifferenti, «tutti coloro che non hanno mai partecipato a simili precedenti dimostrazioni».

L'archivio dell'ANPI custodisce invece due interessanti documenti riservati.

Il primo è una comunicazione dell'aprile 1942 fra Ministero dell'Interno e Prefetto di Pesaro e Urbino, in cui quest'ultimo cerca di minimizzare il malumore dei rurali descritto in una segnalazio-

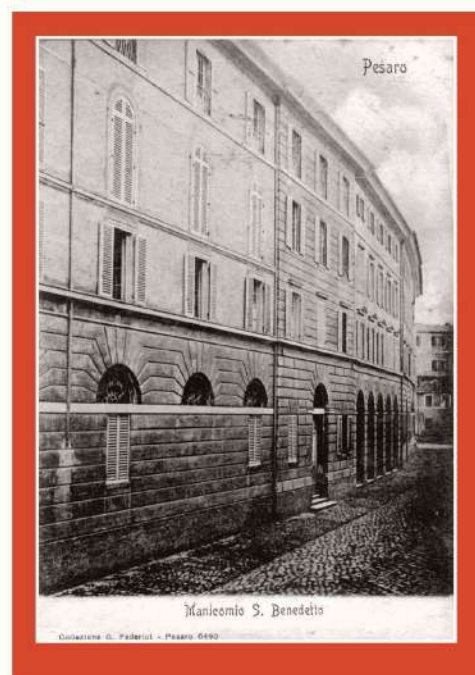
ne giunta a Mussolini, anche se diverse correzioni apportate alla lettera rivelano come la loro insofferenza sia in effetti molto forte. Gli stralci sulla corrispondenza effettuati dalla Commissione Provinciale di Censura e risalenti all'aprile 1944 mostrano invece come i nazifascisti cerchino di bloccare la circolazione di notizie relative al prezzo dei generi alimentari e alle frequenti azioni partigiane nonché di giudizi negativi verso l'impegno bellico e le perdite umane da esso causate.

## Fascismo e psichiatria: il ricovero manicomiale come dispositivo repressivo del regime

Il fascismo promosse una politica sanitaria volta a contrastare la degenerazione fisica e mentale, ricorrendo all'internamento manicomiale per segregare soggetti considerati socialmente pericolosi. Il regime sfruttò gli aspetti repressivi già contenuti nella legge sui manicomi del 1904 e nel regolamento esecutivo del 1909, basati sui criteri di "pericolosità sociale" e "pubblico scandalo": molto utile si rivelò la facoltà della Pubblica sicurezza di ordinare il ricovero urgente. Durante il Ventennio la pericolosità sociale fu convenientemente accostata alla pericolosità politica: coloro che criticavano il regime erano ritenuti affetti da un delirio paranoico di matrice politica, talvolta a sfondo persecutorio.

In epoca fascista la popolazione dell'O-

spedale psichiatrico provinciale San Benedetto di Pesaro aumentò notevolmente, superando le 600 unità alla fine degli anni Trenta: i pazienti provenivano per lo più da contesti rurali e appartenevano a classi sociali svantaggiate. Alcuni ricoverati tra il 1923 e il 1925 si dichiararono spaventati e perseguitati dai fascisti, paure spesso classificate dai medici come deliri di persecuzione; altri ammessi tra il 1923 e il 1937 erano noti alle autorità per essersi esposti apertamente contro il regime. Alcuni degenti risultavano inoltre schedati nel Casellario Politico Centrale, prima o dopo essere stati internati: vicende che attestano la correlazione tra repressione del dissenso politico e ricovero psichiatrico, associato ad altre forme coercitive quali il carcere e il confino.



Il "Manicomio" in una cartolina dei primi anni del '900 (Archivio Stroppa Nobili).

# Cose mai viste: la memoria che sopravvive alla censura

## La residenza comunale. Il bando del 1932

La residenza comunale ormai vecchia di secoli, instabile e non più idonea ad accogliere pubblici uffici è descritta negli atti del primo Novecento come un informe agglomerato di case. I terremoti del 1916 e soprattutto quello dell'ottobre 1930 daranno il colpo di grazia all'intero edificio. I lavori di restauro programmati non davano più garanzia di solidità e «dato che l'immobile deturpa la piazza, si ritiene scoccata l'ora della totale ricostruzione» [delib. Cons., 20 giugno 1931]. Nell'aprile del 1932 inizia l'abbattimento del palazzo, fatto che induce il Sindacato Regionale Fascista Architetti a rivolgersi al podestà Giuseppe Benelli perché voglia

bandire un pubblico concorso per il progetto della nuova sede comunale: «Il nuovo fabbricato deve essere degno di essere tramandato ai posteri come una fra le più nobili affermazioni dell'Arte del Regime» [delib. Cons., 24 aprile 1932]. Il termine per la consegna dei progetti è fissato al 27 gennaio 1933, data entro la quale giungono a Pesaro 52 progetti da ogni parte d'Italia, da Bolzano a Palermo.



La Commissione giudicatrice, però, non soddisfatta, lamenta un livello generale artistico e di esperienza tecnica non troppo elevato; dopo una lunga discussione ritiene di proporre un secondo grado di concorso. I candidati alla vittoria sono tre: Paolo Rossi, il Gruppo S. Ubaldo (Vallot - Pellizzari - Scattolin) ed Emanuele Mongiovi che risulterà il vincitore.

Partecipa al concorso l'ingegnere Marcello Canino (Napoli 1895-1970) molto attivo nella sua città con progetti di edifici di tipologie diverse, come ville, palazzi istituzionali, chiese, monumenti e che tra il 1941 e il 1952 fu preside della Facoltà di Architettura di Napoli.

La Commissione così giudicò il suo progetto: «la pianta è eccessivamente complessa ed inorganica e corrisponde ad un'architettura che se ha pregi di largo respiro e monumentalità manca di pacatezza e armonia necessaria all'ambiente della Piazza» [Atti della Commissione, 13 marzo 1933].

## Un albergo mai nato

Nel 1910 gli architetti Lomazzi e Garavaglia presentano un progetto per la realizzazione di un Grand Hotel sulla spiaggia. L'imponente struttura, articolata in tre volumi, prevedeva al centro il Grand Hotel Miramare, a destra il Kursaal e a sinistra lo Stabilimento idroterapico; i due corpi laterali erano collegati a quello centrale da percorsi pensili coperti [da: *Tra Sfingi e Leoni. Leandro Ricci, un artista dimenticato e la Pesaro di primo '900*, a cura di R. MARTUFI, 2015]. Il lussuoso edificio sarebbe forse stato degno delle più grandi città termali di inizi Novecento.



Dall'alto: Progetto per il nuovo palazzo del Comune dell'ingegnere Marcello Canino, 1932 (Archivio Storico del Comune di Pesaro); Progetto di massima per la costruzione del Palazzo comunale di Pesaro (Fondo fotografico Della Chiara, Biblioteca Oliveriana di Pesaro).

Progetto per la costruzione di un Grand Hotel sulla spiaggia degli Architetti Lomazzi e Garavaglia, 1910 (Archivio Storico del Comune di Pesaro).